

L'ANALISI

Una nuova estetica urbana condannata al successo

GREGORIO BOTTA

Chissà se gli street artist più arrabbiati saranno contenti: scoprire che le loro opere aumentano il valore immobiliare di un quartiere sarà motivo di orgoglio o un segnale di terribile imborghesimento? Vedere le grandi aziende che li inseguono è un segno di successo o di sconfitta?

Possibile che il sistema abbia già digerito la loro carica di denuncia sociale, di bellezza eversiva, trasformandola in moda e moneta sonante?

È già successo, e succederà ancora. I movimenti di estetica illegale prima o poi vengono assorbiti dalla cultura dominante, dal mercato, e si ricavano una nicchia di riguardo nel mainstream contemporaneo. (Basquiat e Haring insegnano).

Ma, in fondo, perché no? È la stessa ambizione dell'arte di strada a consegnarla ad un inconfessabile successo.

Dimenticate i "tag", quelle firme spesso sgraziate e sporche che insozzano i sottopassaggi, i vagoni dei treni urbani, i parapetti delle periferie. E che dicono solo: "io esisto, e sono stato qui". Dimenticate i guerriglieri armati di spray che stampano a colori sulle pareti il loro disagio sottoproletario. Siamo oltre i graffiti. La street art è diventata da tempo un'altra cosa.

Ha portato alla ribalta una generazione di artisti arrabbiati, consapevoli, ma molto ambiziosi: che pensano, e dipingono, in grande. Molti di loro vengono da scuole d'arte, e hanno mani felici. Conoscono l'arte della comunicazione e dei mass media: la loro è un'estetica efficace, pulita e veloce.

D'altronde ci sarà una ragione se Banksy è ormai celebre come Lady Gaga, se per i suoi manifesti Obama ha usato il linguaggio di Obey, grande firma della street art Usa. Non meraviglia che i grandi brand vogliano impossessarsi dei loro codici linguistici.

Sono global: girano per il mondo portando il loro segno da una città europea all'altra, molti di loro hanno un mercato e gallerie che li aiutano vendendo lavori di piccoli formato, sono talmente affermati che devono tutelarsi dai falsi, anche se si muovono sul confine dell'illegalità, in una zona borderline dove si rischia contemporaneamente di finire in tribunale per aver dipinto senza permesso e in un

museo. E accaduto ad Alice a Bologna. E per qualcuno di loro il museo è una pena altrettanto severa di quella inflitta dal tribunale.

In Italia ormai sono un esercito: da Blu a Ogrè, da Sten Lex a Albergo Nero, da Pixel Pancho a Agostino Iacurci il catalogo è lunghissimo ed è impossibile citarli tutti. Condannata al successo, la street art è esplosa, la guerriglia visiva è diventata sempre più ufficiale, visibile, pubblica.

Molti Comuni si affrettano ad offrire immense pareti da affrescare agli artisti, si moltiplicano i festival, si chiudono gli occhi di fronte ai murali illegittimi. È nata una nuova estetica urbana e soprattutto Roma ne è diventata la capitale. I palazzi di interi quartieri hanno assunto forme e colori, i desolanti non-luoghi delle nostre periferie hanno ripreso uno straccio di riconoscibilità.

Brutta, bella? Dipende. Ma, se c'è una forma di arte popolare, è questa: semplice, diretta, e non per questo scontata. A volte molto colta: se guardate i dipinti caravaggeschi di C215, o i soffusi ritratti di Axel Void ve ne rendete conto. Pitture gigantografate sull'orizzonte urbano che vengono direttamente dalla nostra storia dell'arte. Anche dall'astrazione, ultimo approdo di molti grandi affreschi: non più denunce sull'orrore del mondo, non solo pupazzi o supereroi dei comics, non più solo fulminanti battute visive. Ma linee, geometrie, colori, mutate dall'optical art, o dagli astrattisti del secolo scorso.

Lo scopo è semplice: rendere più bella la metastasi della città. Anche l'estetica è una politica. Ed è strano che gli architetti non abbiano iniziato a progettare assegnando a uno street artist le facciate dei loro edifici. Ma i guerriglieri si rassegnino: prima o poi accadrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

